

Tavola 29

La medaglia del 1804 e le prime monete

LA MEDAGLIA

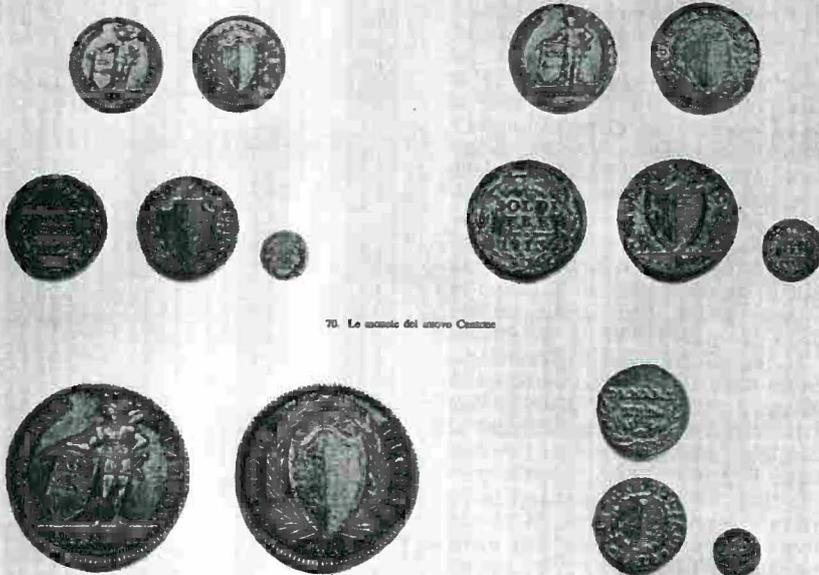
Nel 1803 ci fu, nella vita governativa e parlamentare del Cantone, un intermezzo invero tutt'altro che piacevole. Aveva cominciato ormai a imperversare quello che si dirà il «conflitto della capitale», destinato, come sappiamo, a protrarsi. Ma si dié, d'un tratto, un fatto nuovo, che minacciò (ma per fortuna la minaccia rimase tale) «alta ruina». Scrive il severo Francini: «Non era peranco tolta di mezzo la malaugurata questione del trasporto del capoluogo, che Maggi e compagni ne uscirono un'altra della più manifesta incostituzionalità». Si dava intanto la questione del trattato d'alleanza e di capitolazione con la Francia, e però il Gran Consiglio venne convocato d'urgenza, e straordinariamente, per il 26 agosto: ma né in quel dì, né nel dì successivo, si raggiunsero i due terzi de' consiglieri, cioè il *quorum*

dal regolamento rigidamente fissato. Bisognava pure giustificare quelle assenze ritenute abnormi: «Questo emergente dié sviluppo a divisamenti che covavano, per venir in sussidio delle borse de' membri del maggiore e del minor consiglio»: come a dire che il motivo parve potersi trovare nella troppo esigua indennità che allora si versava ai consiglieri stessi: esigua e anzi, per parecchi, nulla. Di qui, *ex abrupto*, la proposta, nella seduta del Governo del 29 agosto, d'un «compenso alle spese forzose di viaggio e vitto per i membri del Gran Consiglio»: e la proposta venne accettata da una «compatta maggioranza», sicché un progetto di decreto fu prontamente allestito. Il Dalberti, ch'era uomo rigido nel diritto e nella morale, si sforzò di dimostrare la incostituzionalità del compenso, e la non opportunità dell'aumento: e votò di conseguenza contro, restando, col Rusconi, in minoranza. Diceva infatti la Costituzione all'articolo 16: «I membri del Gran Consiglio della prima nomina [cioè 38, uno per Circolo] possono essere indennizzati dai loro Circoli; le funzioni degli altri sono gratuite»; quanto ai membri del Piccolo Consiglio, il 21 maggio del 1803 era stata loro fissata una paga di 60 luigi d'oro: e pareva già gran cosa, in quel clima d'austerità repubblicana. Il giorno dopo, in Gran Consiglio, il *quorum* c'era: e tosto, votato il trattato con la Francia, il presidente Maggi dié lettura del contrastato decreto, che fu votato con 53 «sì» contro 33 «no». Senza lasciar correre un minuto frammezzo, il Maggi dichiarò che la sessione era chiusa. Un certo numero di consiglieri allora si alzarono dagli scanni, e quell'alzarsi corale venne ritenuto una conferma da parte della maggioranza. Ma gli altri, rimasti seduti, replicarono che no, le cose non stavano in quei termini: e le lor voci furono forti e vibrato, da far nascere un putiferio. Gli scrutatori allora, interpellati, si guardano dattorno sgomenti, confessando di aver perduto il conto. Il Rusconi, presidente del Piccolo Consiglio, fa notare «la sconvenienza del separarsi a precipizio», quando altri problemi giacciono sul tappeto. Ma il Maggi non decampa, è di nuovo avanzata la proposta dell'«aggiornamento immediato», si vota; e la maggioranza vien confermata, sia pure in modo non convincente. E allora il Dalberti e il Rusconi immediatamente firmano le lor dimissioni. Il Dalberti fa di più: scrive al landamano D'Affry, annunciando la decisione, in termini drammatici: «*Cela fait frémir les représentants d'un peuple pauvre, et presque misérable, dont les revenus sur le pied actuel ne suffisent pas aux besoins les plus indispensables d'un peuple qui a élu ses représentants sous la condition constitutionnelle que leurs fonctions seraient gratuites! Eh bien, ces représentants sans conscience et sans pudeur osent-ils assigner à eux mêmes leur salaire!*». Né mancano nella lettera le accuse ai non amati luganesi, ritenuti i responsabili di quella sorta di anticostituzionale complotto. E si ha pure una simile reazione da parte del Rusconi. Il Piccolo Consiglio, certo malcontento o comunque

69 La medaglia d'oro del 1804



70 Le monete del nuovo Cantone



insicuro di quella sua «vittoria», si fa pure a scrivere, assenti naturalmente i due dimissionari, al Landamano, per informarlo e per giustificarsi: la gratificazione era «a puro titolo di compenso di spese cibarie», e per permettere ai consiglieri di esser presenti alle sessioni: «La distanza delle parti del Cantone, la carezza eccessiva de' viveri e degli alloggi in questa Comune [Bellinzona: dov'era evidente il segno cui parava la maggioranza «luganese»], e soprattutto le conseguenze disastrose della guerra, non permettono alla maggior parte dei consiglieri di far grandi sacrifici». E quanto poi all'aggiornamento della sessione, le ragioni erano essenzialmente legate alla primeggiante esigenza dell'economia agricola, alle vendemmie ormai prossime, «che sono per tutto copiose quest'anno». La lettera chiedeva al Landamano, «come interprete e custode della Costituzione», se nulla s'opponesse al decreto votato, e chiedeva lumi sul da farsi, date le dimissioni di que' suoi due autorevoli membri, e anche, ma per motivi di salute, del Maderni. E nel contempo il Piccolo Consiglio lanciava al popolo un eloquentissimo «proclama», firmato dal Quadri, ch'era nella presidenza subentrato al Rusconi: e chi vuol conoscere più particolari vegga gli *Annali* del Franscini, al capitolo IV del libro II.

Per il Landamano non c'erano dubbi: il decreto del 29 agosto era incostituzionale, e però veniva annullato. D'altra parte scriveva al Dalberti e al Rusconi che recedessero dal loro proposito: e costoro il 20 settembre rientravano dunque nel Governo, mentre al posto del Maderni entrava l'avvocato Angelo Maria Stoppani, che ritroveremo primeggiante (e nelle nostre didascalie già lo abbiamo trovato) di lì a una decina d'anni. Né mancava poi il D'Affry di far pervenire, compiacendosi che la crisi si fosse composta, al Piccolo Consiglio una sua tiratina d'orecchi, rivolta agli irrequieti ticinesi, con parole quasi pedagogicamente burbanzose, che non potevano essere accolte con compiacimento. Conclude il Franscini: «L'idea dell'indennità giornaliera, o di seduta, a favore dei membri del Gran Consiglio fu dunque abbandonata». Ma certo, a considerar le cose con realismo, non si poteva dir che quella fosse una soluzione, ché le necessità pratiche erano pure innegabili, e volevano un lor tributo: e però si arrivò a una sorta di surrogato, «con la periodica distribuzione» d'una medaglia d'oro, e con la nomina di parecchi granconsiglieri a impieghi retribuiti.

Questo è l'antefatto: e ora qualche riga intorno a quella medaglia d'oro, del cui approntamento si incaricava il neo-consigliere di Stato Angelo Maria Stoppani, che da Milano scriveva il 22 giugno 1804 al Piccolo Consiglio, compiegando quattro disegni, con una nota assai particolareggiata, ricevuta dall'ispettore delle Fondite della Zecca (ch'era un ticinese, il mendrisiano pittore Angelo Baroffio, autore nel 1805 del quadro allegorico destinato poi all'aula del Gran Consiglio), coi prezzi, secondo i «conj» e la «pasta», e le possibili

varianti e le condizioni della spesa, per 110 pezzi, ch'era poi il numero appunto dei deputati. I disegni, al dir di Emilio Motta che all'argomento ha dedicato un documentato studio, erano «tutt'altro che belli»: e l'adottato dovè essere il quarto (che più non esiste negli atti), sicché la medaglia apparve poi così: nel dritto, lo stemma cantonale sormontato dal fascio coronato tra due rami d'alloro e la scritta VIRTUTI CIVIUM PRAEMIUM EST PATRIAE LAUS; nel rovescio, la scritta HELVETIORUM FOEDUS AEQUE RENOVATUM, e nel campo, in una corona di quercia, la scritta PAGI TICINENSIS LIBERA COMITIA XX MAII MDCCCIII. Nel primo disegno lo stemma era sormontato dal cappello di Tell, ed era tra due rami, uno d'alloro e l'altro di quercia; e nel secondo e nel terzo, anziché lo stemma, figurava il fiume Ticino, simboleggiato da un uomo incoronato d'alge che, rispettivamente, si assideva su una conca donde usciva acqua e vi stava ritto in piedi, con la semplice scritta: PRAEMIUM VIRTUTI CIVIUM. Dimensione: mm 36 di diametro; peso, gr 25,3. Il valore è designato dal Franscini in una doppia di Genova, e dal padre Ghiringhelli in circa 7 ducati. Un'altra coniazione, sempre di 110 esemplari, è registrata nel 1808, intermediario un G. B. Agnelli, ch'è certo della famiglia dei noti stampatori.

Resta da vedere la «periodicità» delle distribuzioni: «non ogni anno», dice il Franscini. E il Motta, che aveva parlato di una distribuzione *una tantum*, si corresse poi, segnalando la registrazione, da parte del padre Ghiringhelli nella sua *Darstellung*, di una spesa (1810) di lire 11 mila «per le medaglie ai membri del Gran Consiglio»: e ancora il Ghiringhelli a dire che la distribuzione avveniva «in occasione della sessione ordinaria di maggio». Quante medaglie furono, in tutto, «oniate»? Se ne fecero anche esemplari di argento e di bronzo. C'è da dubitare «che vi fossero il conio ed il burlone che ne coniassero di tempo in tempo», forse anche oltre la fusione del 1808, dopo la quale il conio si guastò: così il Motta, al cui studio si rimanda, per tutte le altre informazioni e supposizioni. Resta il fatto che la distribuzione venne fatta anche a personaggi estranei al Gran Consiglio: abbiamo visto che ne venne regalato il padre Oldelli, quando presentò, nel 1805, i suoi *Ragionamenti sacri*, e parimente il generale F. C. de La Harpe, per la sua missione a Vienna; così come altri, incaricati di missioni all'interno o all'estero, in numero corrispondente alle spese che dovevan sopportare. Angelo Baroffio peraltro parla di distribuzione ai consiglieri «per determinato periodo di magistratura».

Stefano Franscini, *Annali del Cantone Ticino, Il periodo della Mediazione, 1803-1813*, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1953.

Emilio Motta, *La medaglia d'oro del Cantone Ticino del 1804*, in «Rivista numismatica italiana», 1913, fasc. II.

LE MONETE

Negli *Annali* del Franscini si legge: «Sino dai primordi del regime cantonale, per decreto del Piccolo Consiglio (9 agosto 1804) fu adottato per la riscossione delle rendite pubbliche il *corso monetario di Milano*, la cui unità principale era la *lira di cassa*, ragguagliata ufficialmente alla metà del franco svizzero, quantunque in realtà fosse d'un valore alquanto maggiore. La medesima autorità, con decreto del 21 gennaio 1808, sanzionò un *corso cantonale* del venti per cento di più del valore in lire di Milano (o di cassa), e adottò una tariffa di monete d'oro e d'argento, che andò poi soggetta a variare secondo le variazioni legali od abusive della piazza di Milano». Viene a questo punto da chiedersi quale fosse la moneta circolante allora nel Cantone. Ancora nel 1812 il padre Ghiringhelli, nella parte finale della sua *Darstellung* non pubblicata da Antonio Galli, in un capitoletto intitolato *Geldkurs*, osserva: «Il Canton Ticino non ha una moneta propria. Le sue strette relazioni con Milano hanno indotto il Cantone a fissare le tariffe di quel paese come base. Esse contengono un doppio corso: uno si dice "corso di cassa", o "corso dell'ufficio del tesoro" ("Schatzamt"), l'altro "corso cantonale". In base al primo viene calcolato l'intero denaro che entra nelle casse pubbliche, o quello che ne esce. Il secondo regola le divise nel commercio privato. La misura dei due corsi sono le lire, i soldi e i denari. La lira vale 20 soldi, il soldo 12 denari; non si tratta di monete reali». Dal che si deduce che la moneta corrente fosse allora prevalentemente la lira: e difatti noi troviamo di solito, nei protocolli, nei carteggi privati, negli stessi giornali i conteggi in lire. Per altri aspetti troviamo più volte citati, per esempio, i luigi d'oro: e difatti il padre Ghiringhelli subito dopo stabilisce il rapporto, secondo il «corso di cassa» e il «corso cantonale» tra la lira e il luigi d'oro, ma anche tra la lira e lo «scudo francese» e il «napoleone d'oro» e altre monete, come il «*Kreuzthaler*» e il «*Brabanterthaler*», che pure dovevano essere correnti. E' fatta parola pure di un «franco svizzero»: il che deve portarci un poco indietro nel tempo.

Con l'avvento della Repubblica Elvetica, giusta la struttura politica strettamente unitaria instaurata, la regia delle monete era passata al potere centrale, che assunse come unità monetaria il franco, diviso in dieci «batzen» di dieci «rappen»: e s'ebbe presto l'emissione di molte varietà di pezzi (il «32 franchi», il «16 franchi», il «4 franchi», il «40 batzen», il «20 batzen», e via via, fino allo «mezzo batzen» e al «rappen» e al «kreuzer»), coniate a Berna, Soletta e Basilea, con varietà di raffigurazioni, ma tutti portanti la scritta «*Helvetischer Republik*»: sennonché continuò a restare in circolazione, spesso considerata secondo il valore del metallo pregiato contenuto, la grande varietà delle monete emesse nelle varie regioni della Svizzera negli anni e anche nei secoli precedenti. Ora è ben vero che con la caduta della Repubblica Elvetica, nel 1803, cessò la coniazione da

parte del potere centrale: e tuttavia le monete «elvetiche» continuarono ad avere corso, e avranno corso anche dopo il 1815, come risulta da decisioni della Dieta; e solo nel 1838 si arrivò alla loro ufficiale «liquidazione». Con l'Atto di Mediazione, mutata nuovamente la struttura politica, la regia delle monete venne demandata ai Cantoni. E tuttavia qualcosa della struttura unitaria volle pure rimanere: difatti l'11 agosto 1803 la Dieta decideva che le emissioni cantonali dovessero avere una stessa unità monetaria, il «franco» appunto, del valore di un franco e mezzo francese, e fissava pure il tipo dello stesso e delle monete divisionali. Le monete dovevano portare da una parte la scritta «Confederazione svizzera» nell'una o nell'altra lingua, con un guerriero abbigliato all'antica e appoggiato a uno scudo, dentro cui doveva stare l'altra scritta «XIX Cantoni» (durante l'Elvetica compariva pure il guerriero con bandiera, ma senza lo scudo); dall'altra parte lo stemma e il nome del Cantone: il che, per il guerriero, non sempre si verificò nella pratica, specie a Zurigo, dove, per un persistente umanesimo e per un trionfante neoclassicismo, si usarono spesso le scritte latine «*Domine conserva nos in pace*», «*Pro Deo et Patria*», e a Svitto, ma anche, in buona misura, altrove (restò la suddivisione in «batzen», «halbbatzen», «rappen», «kreuzer»: riteniamo di usar la minuscola per non complicare il testo, anche se la stessa non è corretta in tedesco). Alcuni Cantoni si avvalsero subito di quel diritto, altri li seguirono via via: così, per far qualche esempio, troviamo a Lucerna la moneta di «1 batzen» già nel 1803 e nel 1804, nel 1805 quella di «1 rappen» nei cantoni Soletta Basilea Zugo Argovia, nel 1806 di «1 halbbatzen» a Friburgo, nel 1807 di «1 halbbatzen» nei Grigioni; e via e via. Notiamo ancora il cospicuo numero di monete coniate nel pur recente canton Vaud. Si calcola che dal 1803 al 1811 furono coniate monete divisionali per oltre due milioni di franchi; il che non tolse che in vari cantoni, accanto alle monete dell'Elvetica, corressero molte monete divisionali estere.

Il Ticino nella gara arrivò buon ultimo: a ogni modo se il padre Ghiringhelli avesse atteso un anno a pubblicare la sua *Darstellung* avrebbe dovuto registrare che il Cantone possedeva «una moneta propria», ché le prime coniate sono appunto del 1813. Appaiono pezzi da «2 franchi» e da «1 franco» d'argento, che seguono rigorosamente le prescrizioni della Dieta: sul diritto, la scritta «Confederazione svizzera» col guerriero munito d'alabarda sulla spalla (in altri Cantoni anche con bandiera o spada) e appoggiato allo scudo; nel rovescio la scritta «Cantone Ticino», con lo stemma, un sole nascente e una corona d'alloro. Parte delle monete furono coniate a Lucerna, e allora portano una stella come segno di zecca; e parte a Berna, e allora sono senza stella (dimensioni rispettive: diametro mm 34 e mm 28; numero complessivo di pezzi coniate 4150 e 5920). Sempre del 1813 è la coniazione del pezzo da «3 soldi», di biglione (lega con base il

rame o altri metalli non nobili), che nel diritto non porta il guerriero ma solo l'indicazione del valore e della data (diametro mm 19), e del pezzo da «6 denari», di rame, di fattura simile ma non eguale al precedente (diametro mm 16). Del 1814 poi, quando ormai la «Mediazione» agonizzava, è il pezzo da «4 franchi» d'argento, simile ai due già citati pezzi d'argento dell'anno prima; e anche qui si dà e non si dà la stella, a seconda del luogo di coniazione (mm 30; numero complessivo 7921). Queste monete c'è da pensare che avessero corso, con altre di argento e rame coniate poi nel 1835 e nel 1841, fino al 1850, anno in cui si ebbe, giusta il dettato della Costituzione del 1848, la nuova moneta federale. Ma è interessante registrare che nel 1837 il Francini (*La Svizzera Italiana*), quanto alle monete d'argento correnti nel Cantone, oltre ai «pezzi da 4 franchi svizzeri» e alla «rispettiva metà» e ai «quarti», parlerà del «napoleone d'argento», del «crocione o scudo del Brabante», dello «scudo di Milano», e quanto alle «monete erose o di biglione o di rame» si esprimerà così: «Ne abbiamo di nostre proprie e accettiamo quelle di molti paesi... Vi sono i batz e mezzi batz di più Cantoni e i plozerghi [*Blutzger*: moneta dei Grigion], e vi sono monete piccole lombarde e piemontesi: il che vale a dare un'idea di come, a fortiori, fosse varia, e anzi complicata fino al pittoresco, la situazione monetaria del Ticino nel periodo che ora ci interessa. E' infine da notare che non esisteva allora la cartamoneta, introdotta solo nella seconda metà dell'Ottocento. Nell'ultima parte della tavola si riproduce una mezza pagina del volumetto *Nuovo computista de' commercianti ovvero conteggi preparati in lire milanesi, austriache ed italiane di tutte le monete d'oro e d'ar-*

gento portate dalla nuova tariffa... IV edizione, Milano 1825, in cui figura il pezzo da 4 franchi svizzeri (riprodotto con la scritta in italiano, quindi nell'espressione ticinese), accanto al ducato di Venezia, quale moneta posta fuori corso e circolante nell'allora Regno Lombardo Veneto (austriaco) «come pasta», vale a dire come mera merce, come valore del metallo nobile (in altri casi si scrive «come mercanzia»).

Accanto alla riproduzione xilografica della moneta (assai bella) figura l'indicazione: «Non è noto il titolo. Val. abus. Mil. lir. 8»; come a dire che il cambio fissato dai ticinesi non era quello di mercato. E' interessante richiamare ancora il Francini (1837) che dice: «I Ticinesi conteggiano in lire, soldi e denari del Cantone: 6 lire sono pari a 5 di Milano, il che significa che la moneta milanese è del 20 per cento più leggera della ticinese, la quale attualmente non ha che un valore abusivo».

Paul F. Hofer, *Die Münzprägungen der Helvetischen Republik*, Bern 1936.

1. *Centenario dell'Indipendenza ticinese 1803-1903*, Contributo di Numismatica Ticinese. Catalogo del medagliere esposto a Bellinzona nelle feste centenarie, 6-13 settembre 1903, Locarno 1903.

Jean-Paul Divo - Edwin Tobler, *Die Münzen der Schweiz im 19. und 20. Jahrhundert*, Zürich-Luzern 1967.

Dictionnaire historique et biographique de la Suisse, tome quatrième, Neuchâtel 1928, alla voce «*Monnaie*», firmata L. M. (L. Montandon).

Si ringraziano i signori Guido Ghiringhelli e Franco Chiesa, appassionati numismatici, per le informazioni cortesissimamente accordateci.

AVVERTENZA:

la mappa contenente le 30 tavole commentate in questo numero speciale di SCUOLA TICINESE può essere richiesta, al prezzo di fr. 40.—, presso il CENTRO DIDATTICO CANTONALE, Via Nizzola 11, 6501 Bellinzona.

REDAZIONE: Sergio Caratti, redattore responsabile, Maria Luisa Delcò, Diego Erba, Franco Lepori, Giuseppe Mondada, Felice Pelloni, Antonio Spadafora. SEGRETERIA: Wanda Murialdo, Dipartimento della pubblica educazione, Sezione pedagogica, 6501 Bellinzona, tel. 092 24 34 55. AMMINISTRAZIONE: Silvano Pezzoli, 6648 Minusio, tel. 093 33 46 41, c.c.p. 65-3074. GRAFICO: Emilio Rissone. Tasse: abbonamento annuale fr. 10.—, fascicoli singoli fr. 2.—. G.A. 6500 Bellinzona 1.
Numero speciale stampato dalla Tipo-offset Commerciale SA, Lugano.